

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

25 maggio-4 giugno 1955 - Anno IV - N. 10  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## UNA CARTA DEL LAVORO PER LA DEMOCRAZIA

La democrazia 1945, non essendo se non un cambio della guardia nell'ambito della classe borghese, non poteva non ereditare dal fascismo i metodi di « riforma sociale » che questo aveva introdotto dopo di aver brillantemente chiuso il periodo del manganello. Sgoliato dell'armamentario di truce intimidazione, il regime mussoliniano aveva eseguito il compito riformistico impiantato sulla « collaborazione fra le classi nell'interesse supremo della nazione », e l'aveva codificato nella Carta del Lavoro.

La democrazia l'ha ripreso tale e quale, in tutte le sfumature del suo arcobaleno di partiti. I motivi sui quali s'intonò la sinfonia (o suonata o fregatura) della ricostruzione nazionale e della Costituzione, furono sostanzialmente quelli cari a Mussolini, a dimostrazione che il fascismo non è, nella storia capitalista, un fenomeno degenerativo ed occasionale, ma la forma in cui il contenuto dell'era imperialistica si manifesta, e che, mutate più o meno a seconda dei rapporti di forza fra le classi le sovrastrutture, il fondo rimane lo stesso.

Perciò non ci ha per nulla stupito il discorso del neo-presidente, che, se ha inquietato qualcuno come il discorso di qualcosa di più del Capo di uno Stato, è in realtà una riaffermazione dei principi in base ai quali funziona la democrazia contemporanea — la democrazia, vogliamo dire, uscita dall'esperienza del fascismo e munita del suo bagaglio ereditario: una specie di codicillo alla Costituzione o, se preferite, una versione aggiornata della Carta del Lavoro. I temi, infatti, sono quelli: immissione del mondo del lavoro nello Stato — cioè attribuzione agli operai, comunque rappresentati (purché non rappresentati da forze rivoluzionarie, giacché se così fosse tutto l'edificio crollerebbe prima ancora di averlo costruito; e invero il fascismo liquidò con la violenza le organizzazioni operaie di classe prima di emanare Carte del Lavoro, la democrazia le liquidò con l'acqua benedetta prima di votare sonanti Costituzioni), di una parte di responsabilità nella conservazione del regime — riconoscimento della proprietà privata (termine generico dietro il quale si nasconde la realtà del Capitale) ma sua subordinazione agli interessi su-

periori della collettività (cioè della Classe), giustizia sociale (cioè capitalismo « riformato » secondo una visione meno angusta del dominio di classe), intervento dello Stato per procacciare lavoro (cioè per mantenere in piedi il meccanismo generatore del profitto), economia tendenzialmente controllata secondo le tecniche più moderne di attenuazione dei contrasti interni e delle crisi: aggiungete come variante democratica il solito inno alla personalità umana — della quale peraltro anche il fascismo parla-

va — ed alla libertà, e eccovi una Carta del Lavoro della democrazia che non ha più bisogno di essere scritta perché è entrata nel costume della classe dirigente, nel diritto consuetudinario del capitalismo.

Questa democrazia che celebra a tricolore spiegato il Primo Maggio, che ha messo in testa alla sua carta costituzionale il lavoro, che vede i partiti « operai » all'avanguardia della crociata per la solidarietà nazionale e per la collaborazione fra le classi o, se volete tradurre in pillole quanto sopra, per gli investimenti produttivi, questa democrazia marcia — trionfale come il Settebello delle FFSS. — sui binari che il fascismo tracciò. Ha modernizzato perfino il manganello costituzionalizzandolo; figurarsi se non rinverdiva la Carta del Lavoro!

## Si specchino tutti gli operai nello sciopero dei portuali genovesi

La bruciante sconfitta subita dai 2000 operai della Compagnia ramol industriale del porto di Genova, il cui sciopero è stato troncato il 18 maggio dopo una resistenza di ben 119 giorni, potrà convertirsi in vittoria se gli operai ne trarranno la spinta a individuare le ragioni e le responsabilità del fallimento, e ad imboccare la via maestra della ripresa. L'accordo firmato dalle organizzazioni sindacali al completo, riguarda infatti tutta l'agitazione, riconosce quel decreto che, sottraen-

do alla Compagnia il monopolio delle assunzioni e trasferendolo all'Ufficio collocamento (con l'ovvio scopo di creare una lotta di concorrenza fra operai ed operai, fra disoccupati ed occupati), era stata la ragione fondamentale dello sciopero, e indora la pillola amara istituendo una commissione « paritetica » (già! tre rappresentanti degli industriali, tre dei lavoratori e uno del Ministero del Lavoro; cioè, ancora una volta, della classe dominante) per invigilare sugli

abusi, le infrazioni, gli inconvenienti, ecc., connessi all'applicazione del decreto stesso: commissione consultiva già proposta dagli industriali e che — leggiamo sulla Stampa — « avvanzerà circostanziate proposte al presidente del Consorzio autonomo del porto, che a sua volta le comunicherà al Comitato lavoro del Consorzio stesso per le decisioni di competenza che potranno essere prese, ecc. » (a forza di « potere » e di « comunicare », campa cavallo che l'erba burocratica cresce!). Così, il decreto « sperimentale » fa il suo ingresso nel porto beffandosi degli operai che hanno tirato la cinghia durante 119 giorni per impedirgli di entrare. I padroni, dunque, hanno puntato i piedi. Sapevano di poterselo permettere dal momento che i sindacati avevano lasciato capire anche ai sordi e ai ciechi di aver subito la pressione degli iscritti e di avere una voglia matta di liquidare ogni impegno. E valga il vero. Quando gli operai incrociarono le braccia, la CGIL, sebbene con un certo ritardo, proclamò in un convegno convocato a Genova che « le organizzazioni sindacali e i lavoratori di tutti i partiti (figurarsi!) si impegnano sin d'ora a promuovere in tutto il paese un movimento di solidarietà e azione nelle forme e con i metodi che saranno indicati dalla Segreteria della CGIL, fino alla vittoria della giusta causa dei lavoratori portuali ». Il guaio era proprio in quell'inciso: « nelle forme e con i metodi ». La « solidarietà » consistette nella raccolta di elemosine, ma nessuna agitazione, nessuno sciopero né di categoria né generale fu indetto, in appoggio di operai che pure resistevano sulla breccia come nessun'altra categoria nel dopoguerra aveva fatto con tanto ardore, con tanta tenacia e con tanta compattezza. Poi si promise la mobilitazione dei lavoratori del Ramo commerciale: parole al vento; al posto dello sciopero « a tempo indeterminato » che era stato fatto intravedere, si promossero anche qui azioni slegate, saltuarie e inconcludenti. Infine, vennero, come il cacio sui maccheroni, prima la famosa mareggiata, poi il 25 aprile: tutta legna sul fuoco della solidarietà nazionale; le organizzazioni sindacali cominciano a tirarsi indietro: prima ventilano di cessare lo sciopero, poi di proporre la limitazione della « libera scelta » al 10 per cento della manodopera impiegata, cioè riconoscono il principio rivendicato dall'avversario salvando la faccia dietro la cessione di una percentuale del... 90%! Ce n'era abbastanza perché gli industriali capissero la lezione suggerita dai sindacati « operai »: « Picchiamo sodo; l'uomo è morto, uccidiamolo ».

Così è stato: oggi, gli operai protagonisti della più lunga e imponente agitazione operaia del dopoguerra tornano al lavoro dopo che ai loro « rappresentanti » hanno firmato un accordo sanzionante la vittoria completa dei padroni. Chi crede alla funzione di « controllo » delle commissioni paritetiche? I vinti hanno sempre ricevuto in dono dai vincitori organismi consultivi simili, buoni soltanto a medicare le cicatrici e tener buoni i muscoli che vorrebbero brandire la mazza. Liquidato alla chetichella, dopo essere stato passato quasi completamente sotto silenzio dalla stampa « del popolo », lo sciopero dei portuali genovesi ha conosciuto la fine che solo potevano procurargli i traditori della lotta di classe. Badiamo bene: è una vecchia solfa; gli operai di tutti gli altri settori e di tutte le altre regioni possono specchiarsi nello sciopero genovese. Il grande siluratore delle agitazioni operaie è uno, sempre quello: l'opportunismo — si chiami togliattiano, pastorian o saragatiano.

## LA CONFERENZA AFRO-ASIATICA

# Borghese non mangia borghese

Se veramente accadesse, come pretende certa stampa borghese-stalinista, che le nuove potenze di Asia, nate sulla scia della seconda guerra mondiale, svolgessero la loro evoluzione in contrasto con gli interessi generali della conservazione capitalistica; se fosse vero, come insieme pretendono gli imperialisti occidentali e i falsi marxisti, che i paesi ex coloniali di Asia oggi assurti a Stati indipendenti, gravitassero fuori dell'orbita del capitalismo e dell'imperialismo; allora, in tale caso, bisognerebbe mandare in soffitta tutta la dottrina marxista. Stortunatamente per gli ideologi borghesi e i riformisti pseudo-proletari, la Conferenza afro-asiatica, tenutasi nella città indonesiana di Bandung nei giorni 18-24 dello scorso aprile, con la partecipazione di ventinove paesi d'Asia e d'Africa, è venuta a fare giustizia di molti pregiudizi e menzogne. La Conferenza ha provato lampantemente che la nuova Asia si preoccupa soprattutto di trovare un terreno di intesa con i dominatori superbi dei grandi Stati imperialistici di Occidente, ai quali, pur senza dirlo a tutte lettere, i governanti asiatici chiedono di dimenticare i grossi affronti arrecati ai loro prestigi in Cina, in Corea, in Indocina. Borghese non mangia borghese...

A noi pare che la Conferenza di Bandung abbia espresso soprattutto le tendenze conciliazioniste dei regimi al potere i quali si sono serviti largamente, durante la convulsa fase storica che diede origine agli attuali Stati indipendenti, della corrente ideologia imperialistica, come non hanno esitato a prendere le armi contro i corpi di spedizione occidentali, ma mirano oggi a consolidare le conquiste fatte, ad ottenere a queste il riconoscimento dei massimi Stati imperialistici: in una parola, a durare. Non si è sentito, durante tutto lo svolgimento dei lavori, un solo attacco al capitalismo occidentale; anzi Ciu En Lai, il premier cinese, dal quale molti si attendevano chissà quali filippiche contro gli Stati Uniti, ha ostentato un atteggiamento così « coesistente » che neppure si è degnato di rispondere alle dure accuse scagliate dal rappresentante di Ceylon contro il cosiddetto colonialismo russo, col quale termine in cinghiale intendeva alludere alle tendenze espansionistiche della Russia in Europa e della Cina in Asia. E' noto che i democratici atlantici accusano Mosca di tenere in regime di sottomissione coloniale i paesi dell'Europa orientale e rinfacciano a Pechino di dominare sulla Mongolia, la Manciuria, il Tibet, il Sinkiang. Il premier cinese non difettava certamente di argomenti polemici per accapigliarsi con il rappresentante di Ceylon, nel cui discorso echeggiavano tutti i motivi della propaganda atlantica. Eppure non solo si astenne dal ribattere, come dicevamo, ma verso la fine della Conferenza propose pubblicamente, com'è noto, un ne-

ziato diretto con gli Stati Uniti allo scopo di risolvere la questione di Formosa. Atmosfera, dunque, di « embrassons nous » intercontinentali! Altro che rivolta delle razze di colore contro la civiltà bianca! Altro che rivolta dei popoli asiatici, per usare le parole della Unita, contro il giogo dell'imperialismo!

Dichiarazioni di principio come il ripudio del colonialismo e la eguaglianza delle nazioni (veramente spassose in questa nostra epoca in cui i massimi mostri imperialisti possono bombardare il pianeta sparando missili transcontinentali dal proprio territorio metropolitano) e deliberazioni in sapore platonico, come l'appoggio al popolo arabo della Palestina e alla lotta per l'indipendenza del Nord Africa francese, non sono mancate. Non poteva mancare altresì la solita richiesta di messa al bando delle armi atomiche e termonucleari. Ma il succo dei risultati della Conferenza si trova condensato nelle parole che Nehru pronunciava alla conclusione dei lavori:

« Le nazioni di Asia e di Africa — egli diceva — non nutrono alcun sentimento di antipatia e di aggressività nei confronti dell'Europa. Noi vogliamo essere amici con gli europei e collaborare con loro, ma in perfetta eguaglianza. Per questo combatteremo ogni forma di dominazione straniera che ci si presentasse ».

Alle parole di Nehru predicante amicizia e collaborazione con il capitalismo europeo (a meno che non ci si venga a dimostrare che in Eu-

ropa comanda altra forza che il capitalismo) faceva eco Ciu En Lai. « Il popolo della Cina — egli dichiarava — nutre sentimenti di amicizia verso il popolo americano e il governo di Pechino è pronto ad iniziare negoziati con quelli di Washington per discutere sui mezzi atti a far diminuire la tensione in Estremo Oriente e, in particolare, nella zona di Taiwan (Formosa) ».

Si vede agevolmente che Ciu En Lai superava lo stesso Pandith Nehru nella gara di blandire gli imperialisti di Occidente, giacché invocando un negoziato con il governo di Washington per discutere le questioni dell'Estremo Oriente, veniva con ciò a riconoscere implicitamente il diritto acquisito degli Stati Uniti ad essere imperialisticamente presenti nell'Oceano Pacifico e in Asia. Attualmente la diplomazia sta giocando a tira e molla con la proposta di Ciu En Lai, ma essa resta. Fino alla Conferenza di Bandung, la Cina costituiva un ostacolo insuperabile alla politica di amicizia e di collaborazione con l'Occidente che i regimi al potere esprimevano a mezzo dell'India e di Nehru, specializzati nella parte di paciere tra Oriente e Occidente. Con la proposta della Cina di avviare un negoziato cino-americano per le questioni pendenti in Estremo Oriente la via verso la « coesistenza pacifica » veniva sgomberata. Perciò sosteniamo che i ventinove paesi convenuti a Bandung, e specialmente i cinque governi del gruppo Colombo (India, Birmania, Ceylon, Pakistan e Indonesia) che lanciarono, alla fine dello scorso anno,

l'idea della conferenza afro-asiatica, hanno inteso, in perfetto accordo con la Cina, concludere con un atto formale la fase di violenti convulsioni che accompagnarono, anzi resero possibile la loro elevazione a Stati sovrani e indipendenti.

Sono questi Stati, ai quali non si possono aggiungere per il momento i quattro Stati dell'Indocina che pure parteciparono alla Conferenza ma che attraversano ancora un periodo fluido, che hanno molto da farsi perdonare dall'imperialismo. Essi sono sorti dalla esplosione nell'Impero britannico dell'India o dalla mortificazione, come è il caso della Cina, di vistosi interessi imperialistici degli Stati Uniti. La loro proclamazione a repubbliche indipendenti ha costretto le potenze imperialistiche a revisionare collaudati orientamenti economici, politici e diplomatici, sacrificando interessi costituiti, che tuttora sanguinano e tentano di spingere i governi verso soluzioni tipo guerra di Corea. Poco o niente, al contrario, l'imperialismo ha da preoccuparsi per gli altri membri della Conferenza: Afghanistan, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Giappone, Yemen, Libano, Libia, Sudan, Etiopia, Siria, Turchia, Costa d'Oro, Filippine, Siam, Nepal, Liberia, Iran, Irak. Questi sono paesi che una indipendenza formale di vecchia data non salva affatto dalla soggezione all'imperialismo che ha in pugno il controllo delle loro risorse economiche o tiene in affitto i loro governi oppure li sorveglia

(continua in 2.a pag.)

## Pacifiche le elezioni in Inghilterra, ma...

I nostri giornali più pantofolai si erano affannati negli ultimi giorni a erudire il pupo intorno all'idillio, flemmatico svolgimento delle elezioni in Inghilterra. Con nostalgia ed invidia, i nostri bravi borghesi pensavano a quel paradiso di serenità, di « educazione civile », di « assenza delle passioni di classi », parevano dire: « Beato paese, fosse così anche da noi », e dirci: « Vedete? Prendete esempio! ».

Senonché, a dimostrazione che il mulino elettorale macina una pallida e stonata farina che non riflette per nulla lo stato reale del paese, ecco scoppiare un'ondata di scioperi senza precedenti: ferroviari, portuali, ecc., hanno incrociato o stanno per incrociare le braccia, e — o scandalo! — i portuali si agitano contro l'espressa volontà delle organizzazioni sindacali ufficiali, questi sicuri e addomesticati baluardi del regime. Così il Corriere

della Sera, riconoscendo il fatto scandaloso che lo sciopero dei portuali è avvenuto senza attendere l'approvazione del « Trade Unions Council » — come sarebbe stato necessario — esce in queste accorate parole:

« Ciò significa che il più potente organismo delle « Trade Unions » e cioè il T.U.C. appunto, ha perso la sua autorità, e che gli operai non hanno più fiducia nei loro mezzi per avanzare le loro richieste. Con le Unions la massa organizzata dei lavoratori era controllabile, o per lo meno aveva una figura giuridica ravvisabile: senza le Unions, o scadute queste dalla loro funzione e dalla loro autorità, la massa dei lavoratori resta organizzata, ma sfugge ad ogni controllo, non è più accessibile sul terreno normale delle trattative tra datori di lavoro e lavoratori così come esso è definito dalla legislazione, e

i rapporti di lavoro tornano alla fase della lotta di classe senza quartiere ».

Vi figurate, qui da noi, gli operai che infrangono le dighe legislative costruite pazientemente da Di Vittorio, Pastore e soci, e mandano in fumo anche l'ultima speranza repubblicana - socialdemocratico-comunitaria in un laburismo autoc-tono, flemmaticamente tricolore? Se nel paese della « flemma » e dell'« educazione civile » gli operai « sfuggono al controllo », entrano « nella fase della lotta senza quartiere », che avverrà da noi?

Avverrà quello che deve avvenire, e che nessuna « flemma nazionale » e nessun artificio di conciliazione di classe può impedire, quello che né Attlee né Churchill hanno saputo placare: l'inflessibile moto di rivolta, la « sciopero pazzo » dei lavoratori. Avverrà: e sarà il nostro calendimaggio.

## NOTERELLE

### Mondo libero

«...la circolazione dei pedoni e di tutti i veicoli è proibita sul territorio del comune dalle 19 alle 5 del mattino. Tutti i luoghi pubblici: magazzini, parrucchieri, cinema, caffè, dovranno essere chiusi durante il coprifuoco... La polizia, la gendarmeria e l'esercito sono incaricati della esecuzione del presente decreto... ». Credete che sia un'ordinanza tedesca del 1944? No, è un'ordinanza francese e democratica del 23 maggio 1955 (Vedi Le Monde, 24-5).

Il mondo è stato liberato: le aree depresse sono oggetto di trepide cure.

### Collette utili

Nel chiedere l'elemosina ai suoi iscritti, la Federazione genovese del P.C.I., in un « pieghevole » degno di una grande azienda commerciale che lancia la sottoscrizione di nuovi titoli azionari, scrive che dei contributi operai (i borghesi non danno nulla...) « il Partito vive, e con essi porta avanti le lotte che stanno trasformando il volto del Paese ».

Poveri operai, se devono sottoscrivere 200 lire mensili per ringraziare il P.C.I. dei « successi » ottenuti nel trasformare il volto del nostro Paese, stanno freschi.

# La conferenza afro-asiatica di Bandung

(Continuazione dalla prima pagina)

direttamente con l'occupazione militare della fine della guerra.

Sono le potenze di Colombo e la Cina « comunista » che sono venute, erigendosi a Stati sovrani, a modificare profondamente l'equilibrio mondiale, provocando sensibili ripercussioni all'interno degli Stati imperialisti di Occidente. E' ancora troppo presto per misurare fino a che punto l'amputazione dell'India dall'Impero britannico, dell'Indocina dall'Impero francese, dell'Insulindia dall'Imp. olandese abbiano influito sulla decadenza dell'Europa e sulla conseguente lotta per l'egemonia mondiale ingaggiata tra Stati Uniti e Russia. Ma di certo c'è che il risveglio dell'Asia ha imposto agli Stati capitalisti di Occidente di escogitare nuove forme di adattamento atte a conciliare le supreme finalità della conservazione borghese con le focise aspirazioni nazionalistiche dei nuovi Stati asiatici, i quali per di più sono accampati su regioni che rinserrano nelle loro viscere enormi riserve di materie prime. Nella impossibilità di passare un colpo di spugna sul fatto compiuto delle rivoluzioni nazionali asiatiche, l'imperialismo ha lavorato accanitamente, in questi anni, perseguendo l'obiettivo di addomesticarle. Succede qualcosa del genere nel commercio, ogni volta che sorge in qualche ramo di esso, una nuova ditta: allora i vecchi commercianti che si dividono la zona tentano di strozzarla in fasce, salvo ad adattarsi alle nuove condizioni del mercato se il tentativo fallisce. La conferenza di Bandung sta lì a provare che il gioco dell'imperialismo sta riuscendo.

Quando stiamo dicendo non contraddice affatto a quanto abbiamo fino ad oggi sostenuto in merito alle rivoluzioni asiatiche. Quale, infatti, la nostra posizione marxista?

## Rivoluzione non oltre il capitalismo

A datare dalla fine della seconda guerra mondiale, il fatto storico più importante, quello che realmente ha fatto girare, al di sopra di ogni retorica, « la ruota della storia », è stato senza dubbio il risveglio rivoluzionario dell'Asia. L'abbiamo già detto in altre occasioni. La decadenza dell'Europa, il rafforzamento mostruoso dell'imperialismo americano, l'elevazione della Russia a potenza di rango mondiale hanno rappresentato, a parte la varietà degli sviluppi, altrettanti fenomeni di mutamenti quantitativi: ciò che era in declino ha continuato a perdere vigore, ciò che era in ascesa ha continuato a salire a balzi l'erta della supremazia imperialistica. Nulla di veramente « nuovo », almeno nella accezione del marxismo che concepisce il succedersi delle epoche storiche in rapporto ai rivolgimenti che accadono dialetticamente nel modo di produzione sociale e nella dominazione di classe, nulla di veramente « nuovo » si è generato nella pur tormentatissima area storico-geografica Europa-America. Autentici cambiamenti qualitativi, cioè effettive rivoluzioni sociali, si sono prodotte, invece, nell'Asia. In quella immensa parte del mondo si è originato il « nuovo ».

Se si considera la storia dell'Asia nel più vasto quadro della storia universale, ne risulta che le rivoluzioni social-nazionali asiatiche seguono di appena un trentennio la più grande rivoluzione del mezzo secolo: la rivoluzione russa. Ma se ci si riferisce alla storia interna del continente, ci si avvede che le rivoluzioni democratico-borghesi asiatiche sono venute a concludere drasticamente e a seppellire per sempre un'epoca storica complessa, nella quale si tramandavano modi di produzione antichissimi, non escluso il primitivo comunismo agrario ancora sopravvissuto nel cuore dell'Asia centrale. Le rivoluzioni nazionali, l'instaurazione di Stati nazionali centralizzati, la soppressione dei rapporti di sudditanza coloniale e semicoloniale verso le potenze imperialistiche bianche, hanno costituito le indispensabili condizioni storiche dell'affermarsi delle moderne correnti economiche industriali e commerciali che venivano compresse e annullate dalla dominazione, diretta o indiretta, dell'imperialismo. Oggi, la via è aperta in Asia all'irrompere delle nuove forze produttive: i vecchi arcaici rapporti di produzione, che apparivano irrimediabilmente pietrificati in una immobilità eterna, non si sono certamente volatilizzati ma è venuta a crollare l'impalcatura politica che ne assicurava la conservazione. In questo senso dinamico e finalistico definiamo rivoluzioni i rivolgimenti registrati

in Asia all'indomani della seconda guerra mondiale. E di una grande rivoluzione deve parlarsi, visto che essa è destinata a fare il funerale a rapporti sociali millenari e a tenere a battesimo enormi masse di proletari industriali.

L'industrializzazione preconizzata e avviata energicamente (soprattutto in Cina) dai nuovi Stati nazionali rappresenta un grande fatto rivoluzionario, perché fonde nello immenso crogiuolo sociale le masse di contadini poveri e di nullatenenti in moderni proletari industriali, in soldati dell'esercito industriale salariato. Ma una rivoluzione che genera proletari non può essere che una rivoluzione borghese. La rivoluzione socialista, infatti, in quanto diretta alla soppressione delle classi, non solo distrugge la borghesia, ma sopprime socialmente, non alleva, anche la classe proletaria, che, distrutto il mercantilismo e quindi il salariato, è destinata a scomparire.

Eravamo muniti, come movimento, di tali nozioni da molto tempo prima che la Conferenza afro-asiatica di Bandung fosse indetta e tenuta. Essa è venuta a confermare la natura borghese delle rivoluzioni asiatiche. Le risultanze dei lavori

che essa ha svolto negli scorsi giorni non sono tali da far parlare di svolte o di importanti decisioni di ordine immediato. Si è fatto, da parte dei delegati, grande scorcio di formule ideologiche, quale la lotta all'anticolonialismo, e di frasi innegabilmente vuote e retoriche, quale la solidarietà tra i popoli afro-asiatici, solidarietà che è palesemente un mito dato che quasi tutti gli Stati membri della Conferenza, tranne pochi come l'India, l'Indonesia, la Birmania, sono inquadrati nelle opposte coalizioni di guerra capitalista rispettivamente da Stati Uniti e Russia. La divisione dei paesi asiatici sul piano della politica estera e la loro aperta affiliazione diplomatica e militare e politica agli Stati imperialistici, non ci sorprende. L'evoluzione dei nuovi Stati sorti dalla rovina del colonialismo si svolge nelle forme e nei limiti dello Stato nazionale: non può quindi sfuggire alle leggi che ne regolano l'azione sul terreno internazionale. La solidarietà tra i popoli africani e asiatici può avere un contenuto reale solo per quelli che ancora soggiacciono alla dominazione coloniale (Tunisia, Algeria, Marocco, Kenya, Malesia, ecc.) poiché essi sono legati dal comune obiettivo della indipendenza nazio-

nale e dalla comune lotta illegale contro l'occupante straniero. Ma la solidarietà afro-asiatica diventa un mito sempre più irraggiungibile a mano a mano che il progresso industriale e le trasformazioni agrarie in senso mercantile e capitalista alimentano le tendenze protezioniste, espansioniste, concorrenziali del mercato nazionale.

La Conferenza di Bandung non ha fornito alcuna prova che il movimento in avanti che si svolge all'interno di alcuni degli Stati ad essa partecipanti — sia pure a ritmo e modalità diversi — persegua sul piano internazionale obiettivi diversi da quelli propri degli Stati borghesi. Né poteva accadere diversamente. La Conferenza di Bandung ha sancito solennemente il principio della sovranità dello Stato nazionale, che è un principio esclusivamente borghese. E ciò sta a dimostrare che la rivoluzione sociale in atto nell'Asia trova il suo limite insuperabile nel capitalismo. Detto altrimenti, la sistemazione nazionale degli Stati asiatici prova che il pur innegabile rivolgimento rivoluzionario che sta avvenendo nel loro interno non potrà andare, finché rimarranno al potere i regimi odierni e l'imperialismo conti-

nuerà ad esistere, oltre il capitalismo.

Se un fatto concreto la Conferenza di Bandung ha svelato, al di sotto della cortina fumogena della retorica antimperialista è, secondo noi, la inevitabile confluenza degli Stati partecipi — nuovi arrivati nell'arena borghese — nel dispositivo di conservazione e di dominazione che l'imperialismo — impersonato dagli Stati capitalisti di più antica formazione — ha congegnato per imprigionare il mondo. La presa di posizione della Conferenza a favore della ammissione all'O.N.U. della Cina e di altri Stati asiatici è oltremodo eloquente. Altro che crociata di popoli di colore contro i bianchi! Altro che coalizione dell'Asia e dell'Africa contro l'Europa e l'America! La stampa borghese che da tempo lavora su tali enormi panzane, spargendo sordidamente il seme dei pregiudizi razzistici, doveva ricevere da Bandung una vigorosa smentita. L'atto di deferenza dei governi asiatici verso la O.N.U., cioè la odierna edizione della « società dei briganti imperialistici », è poi un atto di ossequio e di riconoscimento verso i massimi Stati capitalisti di Occidente, fino a ieri e tuttora carcerieri e boia dei movimenti anticolonialisti. E esso

prova che i nuovi governi indipendenti di Asia non possono essere industrializzatori capitalisti in patria e antimperialisti in politica estera, come pretende la stolta propaganda stalinista.

Superato il periodo incandescente della lotta violenta contro la dominazione coloniale, fondato lo Stato nazionale a rassodare le basi attraverso le guerre civili e le guerre di tipo bonapartista, i regimi socialnazionali al timone delle massime potenze di Asia si dedicano ora alla cancellazione delle residue difficoltà che il loro sorgere aveva provocato nell'arena internazionale. Essi si sforzano oggi, sotto il velario delle frasi sulla pacifica coesistenza e sulla uguaglianza delle nazioni, di pervenire con le potenze imperialistiche ad una generale sistemazione delle questioni pendenti, mirando ad inserire lo sviluppo, parlando delle nazioni d'Asia e d'Africa sulle quali comandano nel quadro generale del capitalismo internazionale. D'altra parte, le potenze imperialistiche chiedono esattamente la stessa cosa, sia per eliminare le ragioni di contrasto che danneggiano gli interessi supremi della conservazione borghese, sia per combinare gigantesche operazioni nel finanziamento dei piani industrializzatori ambiziosamente carezzati dai governi asiatici.

La « distensione » intercontinentale, se ci sarà, somministrerà prezioso ossigeno al capitalismo e ne assicurerà l'esistenza. Ma il progresso della industrializzazione della Asia è destinato ad acuitizzare nell'avvenire le contraddizioni interne del capitalismo, esasperando lo squilibrio tra produzione e consumo. Diventando capitalista e industriale, l'Asia farà certamente un grandissimo passo avanti rispetto al suo passato e al suo presente, ma verrà altresì ad aggiungere nuovi motivi di contrasto internazionale e nuove cause di guerra. Se la guerra imperialista scoppierà e la Asia scenderà, pur essa, in campo, come già lasciano prevedere le alleanze militari che gli Stati imperialisti si sono assicurate nel continente, causa del conflitto non sarà né l'odio razziale contro il bianco (come pretende il borghese) né la rivolta contro il capitalismo (come pretende il falso comunista), ma sarà unicamente il ferreo sviluppo della rivoluzione capitalistica che oggi, avvolta nelle nuvole profumate della retorica umanitaria e pacifista, sta percorrendo l'Asia.

## Spaccio del bestione trionfante

# Hanno scoperto la "società senza classi",

La facciatista dei nostri gazzettieri è pari al monopoli che purtroppo hanno della cultura: cioè dell'imbottimento dei crani. Nessuno di loro si è mai sforzato non di leggere Marx; tutti però si sentono autorizzati — e lo sono certo dal punto di vista della difesa del Capitale, anche se non lo sono da quello della tanto osannata « cultura » — a proclamare il tramonto del marxismo « smentito dai fatti della storia moderna ». Lo stemma della moderna cultura giornalistica è il bestione trionfante.

Uno dei clichés d'obbligo del giornalista che voglia farsi strada è questo: gli Stati Uniti hanno realizzato il sogno di una società senza classi. E' vero che gli stessi autori degli articoli in cui questa mirabolante notizia è annunciata non sono, nel raccontare la favola, molto sicuri di sé e, per esempio, l'esimio Ivo Antonelli Nicastro — su « Due più due », rivista interna della Montecatini — annuncia nel titolo che l'America è « senza classi » e che quindi « Carlo Marx si è profondamente sbagliato in molte sue previsioni sull'evoluzione del capitalismo », mentre nel testo precisa: « sarebbe falso affermare che non sopravvivano ancora certi avanzamenti dell'ideologia di casta; ma le distinzioni di classe si sono molto ridotte e non è lontano il giorno in cui scompariranno del tutto »; è vero che l'esemplare più perfetto del bestione trionfante (chi sarà mai? inutile dirlo, è Indro Montanelli) scrive nel « Corriere della Sera » dell'8 maggio che « se Henry II (Ford) realizzasse il suo progetto... (vedremo poi qual'è) sarebbe l'abolizione finale delle classi », il che vuol dire che non ci siamo ancora; è vero, dicevamo, che i nostri bravi gazzettieri sono loro i primi a smentirsi; ma intanto la fiaba circola sulle ali dei soliti grandiosi « servizi » (bel termine, e molto espressivo: il servizio è un servizio a chi paga!), e la si sente per radio, e domani la si « vedrà » per televisione.

Su che cosa si appoggiano, nelle loro straordinarie profezie fatte

passare per constatazioni di una realtà già presente, i nostri imbottitori di crani? Nessuno di loro sospetta che, per Marx, il capitalismo fosse qualcosa più che un regime d'ineguaglianza sociale, e che la critica alla società borghese fosse qualcosa più che un piano versato sulla divisione della società in stracchi e strapoveri: nessuno di loro mostra di sapere che, per Marx, il capitalismo andava combattuto e rovesciato perché reca nel suo seno il germe delle più spaventose convulsioni, spaventose anche nella ipotesi che gli operai « vivano già in case identiche a quelle degli impiegati e dei tecnici, vestano i loro panni e possiedano le medesime automobili » (Montanelli dixit), e perché si fonda sul pilastro dell'economia mercantile, della caccia al profitto, del lavoro salariato e della produzione per azienda. Tutti ci raccontano, invece, che, primo, il livello di vita dell'operaio americano è cresciuto, che, secondo, in America la strada è aperta a tutti, che, terzo, operai e padroni collaborano, che, quarto, l'istruzione si è largamente diffusa, che, quinto, le macchine, lungi dal produrre disoccupazione, hanno dilatare i consumi e assorbito nella produzione sempre nuove unità, ecc.; ergo, il marxismo ha fatto bancarotta.

E con questo? Ci dicano i nostri bravi rigorosi se lo scarto fra il salario ricevuto dall'operaio e il plusvalore intascato dal capitale è aumentato o diminuito (e consultino le stesse statistiche ufficiali americane sul « valore aggiunto alla produzione » per farsene una pallida idea); ci dicano se l'aumento vertiginoso del consumo ha abolito la realtà delle crisi e dell'esercito permanente di riserva dei disoccupati, se il ritmo poderoso dell'economia americana sarebbe stato possibile senza due massacrati mondiali, una serie interminabile di guerre localizzate, la rovina di legioni di piccoli produttori, lo sfruttamento della mano d'opera di colore ed immigrata, la valvola di scappamento dei consumi imposti attraverso metodi altamente persuasivi ed altamente democratici! Ci dicano se il « tormento di lavoro » è diminuito (giacché la « miseria crescente » era per Marx anche questo); se la concentrazione finanziaria, economica e aziendale (a proposito della quale appunto si parlò di « miseria crescente ») tende a sparire; ci dicano questo ed altro, e poi « vedremo » se il capitalismo ha finito o no di esistere negli Stati Uniti o se si laggiù, a solenne smentita di Marx, non esistono più classi. Ma questo i gazzettieri, non ce lo diranno mai perché dovrebbero smantellare invecchi di Marx, nientemeno che se stessi!

Risparmieremo al lettore le perle distribuite dal bestione trionfante, soffermandoci solo su quelle che ci trovano d'accordo. Ivo Antonelli Nicastro scrive non essere vero che il capitalismo, come disse Marx,

ha bisogno dell'ignoranza del lavoratore, giacché il « capitalismo americano punta sull'istruzione generalizzata ». D'accordo: a parte il fatto che, come aggiunge lo stesso gazzettiere, il capitalismo lo fa « non per motivi filantropici ma per un suo reale bisogno », la cultura che impartisce e di cui sono splendido esempio i « servizi » dei giornalisti di tutto il mondo e, in realtà, la coltivazione scientifica della « ignoranza generalizzata », l'imbottimento dei crani con l'ideologia della classe dominante, l'incrinamento ottenuto coi più raffinati metodi della tecnica moderna: alla fine del corso accelerato di istruzione « generalizzata », l'operaio è più abbruttito che se l'avessero lasciato fuori di scuola, digissero cultura in scatolette come i maccheroni pronti o le pillole ultravivamiche, ed è più disposto a subire lo sfruttamento di quel che fosse da analfabeta. La super-ignoranza coltivata con « l'educazione per tutti »: Marx è a posto! Ancora (grave smentita, secondo l'Antonelli, alle previsioni di Marx): « il numero dei domestici nelle case dei ricchi non solo non è aumentato, è diminuito ». Verissimo anche qui: è cresciuto in compenso, e più che proporzionalmente, il numero dei domestici e lustrascarpe della cultura tipo Antonelli e Montanelli e quello dei domestici aziendali, i servilissimi « tecnici »: il risultato è il medesimo, anzi superiore.

Ma il più spassoso è l'impagabile Indro quando racconta che Henry Ford II sta progettando di assicurare ai suoi operai il lavoro annuo garantito. Vedete? in America è abolito il salariato! Chiaro, no? Cambiate il nome, cambia la cosa. Il fatto del salario non consiste più nella necessità in cui l'operaio si trova di vendere la propria forza-lavoro per vivere, e nel ricavarne un certo ammontare in denaro, di gran lunga inferiore all'equivalente in prodotto uscito dalle sue mani, con cui dovrà andar sul mercato ad acquistare i beni di consumo necessari; no, per Indro Montanelli basta trasformare il salario in stipendio annuo perché... il salariato sia abolito! Non solo; « essi (gli operai americani) non sono più, da tempo, dei veri e propri « salariati » anche se continuano a percepire un salario. Non sono più nemmeno operai (udite! udite!). Sono dei « funzionari » addetti alle macchine ». Lavorano le macchine, gli operai stanno a guardare, le classi sono abolite. Ma, curioso, nello stesso tempo Indro racconta come Ford, partito da una società anonima con capitale fornito da un

numero elevato di piccoli e grandi azionisti, abbia a poco a poco divorato tutti i pacchetti di azioni e sia oggi padrone assoluto del favoloso capitale aziendale oltre che di un « patrimonio personale valutato ad oltre un miliardo di dollari » grazie al quale « può fare tutti gli esperimenti che vuole » compreso quello di... abolire il nome « salariato », per sostituirgli il titolo di « impiegato » o « funzionario addetto alla macchina ». Anche mettendoci dal punto di vista cretino da cui partono costoro, diremo che siano abolite le classi e arginata la concentrazione del capitale? Ford è lì a rispondere: « Dutt'al contrario; il contrasto fra gli estremi è cresciuto a dismisura, il capitale è riunito in un numero sempre più ristretto di mani ».

E' riunito in un numero più ristretto di mani anche il monopolio della cultura, e che è lo stesso, dello panzane. O, gli Indri e gli Ivi sono i « funzionari addetti alle macchine » destinate a produrre in serie i crani ad aria condizionata che diranno sempre di sì al bestione trionfante e disoccupati o spediti in trincea, canteranno le lodi del paradiso in terra: il paradiso della « società senza classi », con Henry Ford stramilardario in testa...

## "il programma comunista,"

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cestio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

## Aspetti storici del movimento operaio

— Sul n. 2-1954 del « Bulletin of the International Institute of Social History » di Amsterdam, Leo Valiani pubblica alcune lettere inedite scritte da Antonio Labriola a Liebknecht, Guesde, Fischer, Luise e Karl Kautsky dal 1890 al 1900. Esse sono di grande interesse per l'acume e la passione con cui il Labriola segue i primi moti proletari a Roma, a Napoli e in Sicilia, per il suo contributo alla critica del bernsteinismo e millerandismo e, sul piano interno, per le sprezzanti frecciate alle tendenze riformiste e alle manovre parlamentari del partito italiano a cavallo del secolo. Nell'ultima lettera a Kautsky, qualche accenno ad una spregiungata delle cause obiettive della « pausa » intervenuta nel movimento su scala internazionale (espansione coloniale, resistenza dei ceti intermedi, ecc.), dalla quale il Labriola sarà poi indotto ad assumere una posizione sempre più distaccata di

osservatore dell'evoluzione capitalistica e, per certi riguardi (imprese coloniali italiane), anche di « fiancheggiatore teorico ».

— Le edizioni « Impulso » hanno ripubblicato in opuscolo la « Lettera ai compagni d'Italia » inviata da Bakunin a Celso Ceretti nel marzo del 1872. Interessante e vivace nella critica del mazzinianesimo (alla quale è peraltro contrapposta una visione non meno « popolare » e acclausista del problema) e in qualche spunto di analisi della situazione italiana, la lettera è per il resto un'esposizione riassuntiva del programma anarchico con relativa « federazione spontanea, assoluta, liberale, dei comuni e delle associazioni operaie » e « pieno prodotto del suo lavoro » all'operaio. I nostri lettori possono misurarvi una volta di più, l'abisso che separa l'anarchismo « popolare » e « federalista » ed il marxista classista, ferreamente ancorato al principio della dittatura proletaria.

E' in vendita  
a L. 350  
**Abc**  
del comunismo  
di Bucharin  
e Probragenki

# STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

## Premessa (1)

All'inizio di questa trattazione il relatore dichiarò che, per le note e altre volte già rilevate difficoltà di tempo e mezzi, tra cui il lavoro del nostro movimento procede, e per altre sopravvenute sfavorevoli circostanze, anche conosciute dai compagni, si è giunti a questa convocazione dei nostri gruppi, anche più che in altre precedenti occasioni, senza che vi sia stata la possibilità di bene elaborare e sistemare il vasto materiale inerente al tema. Pure essendo stabilita chiaramente la linea dorsale da seguire, avverrà, come del resto è ormai metodo stabilitosi in fatto e per esperienza, che solo il rendiconto scritto, da stendere successivamente, potrà completare e proporzionare in tutte le sue parti, e tenendo conto delle impressioni, richieste e consigli di vari degli ascoltatori. Quanto sarà stato verbalmente esposto.

Gli ascoltatori vennero quindi e vengono tuttora invitati a indicare quei punti che a loro avviso meritano particolari sviluppi, o soluzioni di punti singolarmente interessanti o apparsi complessi.

(1) Per la cronaca della riunione, vedere il numero precedente.

## 1. Riferimento a Bologna

Il tema attuale si può considerare diretta continuazione di quello che venne trattato nella riunione tenuta a Bologna nei giorni 31 ottobre e 1 novembre 1954, e che è stato ampiamente sviluppato nella serie qui apparsa in ben undici numeri di *Programma*: essi vanno dal n. 21 del 1954 al n. 8 del 1955.

Il titolo «*Russia e rivoluzione nella Teoria Marxista*» corrispondeva all'obiettivo di dare una sistematica esposizione di quanto il movimento comunista marxista ha sostenuto in ordine allo sviluppo storico della società russa e dei suoi rapporti internazionali.

Fedeli al metodo di presentare il lavoro dei marxisti rivoluzionari non come una generica più o meno scettica attesa di avvenimenti che vengano con impreviste novità e svolte a segnare al movimento la nuova strada, ma come un continuo confronto degli accadimenti storici con la precedente «*attesa*» e «*previsione*» che il partito, nella sua viva organizzazione e partecipazione alla azione storica, è in grado di trarre, sia pure tra continue lotte, dalla teoria che ne costituisce la caratteristica e la piattaforma, ci siamo proposti di presentare quanto i marxisti avevano sviluppato in ordine al procedere della storia sociale in Russia, e al suo confronto coi dati storici degli sviluppi europei e mondiali precedenti e contemporanei.

La esposizione è stata divisa in tre tempi. Una *Introduzione* ha naturalmente ricollegato il tema ai molteplici sviluppi precedenti che un così importante argomento aveva già ricevuto nelle nostre convocazioni ed esposizioni scritte fin dai primi anni di questo dopoguerra, e ha impostato il problema: battere in breccia tutte le asserzioni di nemici aperti e larvati sulla inadeguatezza del marxismo ad inquadrare lo svolgimento proprio della zona russa di oggi, nella sua distinzione da quello mediterraneo-classico e quello germanico-feudale; cercando di dare i grandi tratti di questi tre processi, e ponendo quello russo in rapporto ai dati storici sul modo di fissarsi ed organizzarsi sul suolo delle prime comunità, sul loro ordinarsi in classi sociali e in forme di produzione, e sulla maggiore o minore centralizzazione delle forme politiche e dello Stato. Per venendo così ai tempi moderni, si è esposto quanto il marxismo originario ha sostenuto sulla funzione della Russia nel moto rivoluzionario europeo fin dalla rivoluzione francese, e in seguito sulle questioni sociali interne russe. Ci ben contribuì di Marx e di Engels nello scorso secolo.

Fermato così il doppio interessamento marxista alle rivoluzioni della Russia che mostravano, interferendo fatalmente, di

## Rapporto alla Riunione di Napoli

incombere: la borghese e la proletaria, la seconda parte ha esposto le vedute particolarmente ricche e complesse su tale quesito di futuro storico dei movimenti interni della Russia, tanto premarxisti che soprattutto marxisti; fermandosi ai dibattiti e alle soluzioni avanzate nei vari congressi del partito bolscevico prima della guerra 1914. Anche qui si è andati verso la demolizione della ostinatissima idea, che in Russia si dovesse usare un metro storico speciale.

## 2. Piano del presente rapporto

Sulla base del materiale in tal modo predisposto ed elaborato si viene direttamente al tema odierno: studio del modo storico con cui quella grandissima rivoluzione sotto i nostri occhi si è svolta, e valutazione degli eventi e della situazione che la hanno seguita.

Siamo quindi al tema essenziale, che non solo è quello che ha dato origine alla peculiare differenziazione del nostro gruppo da tanti altri, ma che in fondo sta al centro di tutta la lotta, di tutta la contesa politica del mondo contemporaneo: che cosa è oggi la Russia? E' difatti dal lontano 1917 che il giudizio sulla situazione russa, la condanna o la esaltazione di quanto ha il proprio teatro in Russia, e dei colpi di scena che questo mostra ad un mondo attonito, formano la pietra di paragone per i movimenti e i partiti che, anche in seno ai paesi più lontani da tale scenario, si contrappongono e combattono.

Tutto l'orizzonte odierno è occupato e soffocato da una interpretazione la quale in fondo è la medesima per i due settori tra loro nemici fierissimi, fra i quali l'agitato mondo contemporaneo è diviso da una barriera quasi fisicamente eretta, formidabile davanti agli occhi e ai passi di tutti. La Russia, col suo potente Stato guida e una fascia di satelliti e caudatari, starebbe dalla parte del proletariato mondiale e di una forma socialista della organizzazione sociale — mentre gli altri paesi alla cui testa si pongono pochi altri mostri di potenza statale a quella paragonabile, rappresentano la difesa la conservazione e gli interessi legati all'attuale forma capitalista della società economica, e alla classe borghese che ne sta

## 3. Ulteriore trattazione sulla «tattica»

Anche dall'attuale rapporto, sebbene non se ne possa ogni tanto dimenticare la connessione, resterà fuori il tema a cui da tempo il nostro movimento lavora, e di cui si sono potuti raccogliere alcuni documenti notevoli: il dibattito di *tattica* e di metodo che prelude storicamente al nostro distacco dal comunismo ufficiale, che mano mano, da posizioni sempre meno accettabili ed eterodosse, è disceso fino al rinnegamento sistematico delle posizioni di partenza che si legano a quanto traemmo in comune, per dirla colle solite espressioni brevi, da Marx, da Lenin e dalla Terza Internazionale. Tale dibattito ebbe il suo sviluppo negli anni dal 1920 al 1926 e le sue posizioni, si dovrà mostrare, erano genuinamente marxiste, nella loro retta e tutt'altro che facile presentazione, ed hanno ricevuto dall'avvenire la meno gradita ma la più clamorosa delle conferme.

Tuttavia è importante precisare bene le nostre posizioni su questa rimessa in linea del delicato punto della tattica, indispensabile per ogni ritorno, auspicato anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito.

Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente le-

alla direzione, colla bandiera della libertà democratica.

Fin dalle prime manifestazioni abbiamo combattuto, soli o pochissimi, contro questa interpretazione della vivente storia, e solj abbiamo dimostrato come rettamente la si avversa, in rigorosa coerenza al metodo marxista di lettura di tutta la lotta sociale del secolo che ci precede. Abbiamo denegato il parallelo Russia-socialismo fin dalle prime riunioni, e dalle prime pubblicazioni del nostro quindicinale e della Rivista *Prometeo* (negli anni fino al 1951); abbiamo svolto le nostre formule fin dalle prime delle nostre adunanze a Roma, Napoli, Firenze, Milano, Trieste e così via. Abbiamo mostrato come esse si distinguono nettamente, oltre tutto, da quelle dei trozkisti, che sono per la difesa di una Russia proletaria e socialista odierna, come da quelle di un sinistrismo banale cui manchi ogni dialettica forza per andare oltre la identificazione verbale di tutti i processi storici e di tutti gli imperialismi; abbiamo particolarmente smantellata una costruzione bislacca che vede nella struttura sociale formata in Russia una terza via al sanguinoso dialogo iniziato da un secolo tra capitalismo e comunismo, una pretesa dominazione di classi burocratiche. E tutto ciò abbiamo sviluppato mostrando come deriva dal cordone ombelicale del marxismo ortodosso unitario, anzitutto, e poi della dura difesa che ne fecero subito dopo la rivoluzione di Russia, e dinanzi ai primi sintomi della gigantesca ondata degenerativa che ha poi tutto travolto, e che si designa col nome di stalinismo, l'ala sinistra dei comunisti marxisti italiani, e rari altri gruppi internazionali.

Si tratta ora di una migliore esposizione di tutto questo che, dopo aver ripercorso (s'intende con metodo critico e non con ripetuta narrazione di una successione di fatti generalmente noti) le vicende della finalmente scoppiata doppia rivoluzione del 1917, pervenga al risultato di chiarificare i rapporti di produzione oggi in atto in Russia, con le leggi economiche alle quali rispondono, e alla dimostrazione che una tale società sta chiusa nei limiti del capitalismo; e alla fine di tutta la vicenda stabilisca il risultato acquisito, tutt'altro che da deridere, di una colossale rivoluzione borghese, che procede con epici sviluppi dalla vecchia Europa su tutto il Pianeta.

gato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove sintesi, di ciarlataneschi apertisi «corsi nuovi») all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti — secondo la nostra tesi della formazione di *getto* del programma rivoluzionario, a dati e rari svolti della storia — non sono le regole tattiche, ma le leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie.

Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale dalla lotta per le guerre di difesa e di indipendenza nazionale, al metodo

del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un codice tattico del partito. Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono.

Una successiva riunione quindi, usando come materiale storico il dialogo polemico tra la sinistra italiana e Mosca, dovrà illuminare il problema tattico e rimediare ai gravi errori che tuttora circolano, ad esempio in merito al problema dei rapporti tra il movimento proletario internazionale e quelli dei popoli coloniali contro i regimi antichi interni e l'imperialismo bianco, massimo esempio di problema storico e non tattico — non problema di appoggio, perché bisogna prima spiegare in tutto perché ha totalmente ripiegato il movimento puramente classista del proletariato delle metropoli, e solo dopo si saprà come questa forza rivoluzionaria del livello postcapitalista si pone in rapporto alle, oggi potenti e vive in Oriente, forze rivoluzionarie del livello precapitalista.

Rispondere citando e peggio coniano a freddo una rigida formula di tattica, è in simili casi banale. Sostenere il diritto di riconciare ad ogni momento regole tattiche elastiche di comodo, questo si è opportunismo e tradimento, contro cui sempre saremo spietati, ma contro cui opporremo assai più ferrate e meno innocue condanne d'infamia.

## 4. Risultati acquisiti

Come risultati stabiliti nella precedente trattazione, su cui ora ci appoggiamo per andare più oltre, ci basterà ricordare i principali.

La dottrina del materialismo storico ci dà ben ragione di quella che ai superficiali sembrerà originalità esclusiva della storia russa. La diversità del processo in cui la libera tribù errante si trasforma in popolo stabile organizzato si pone in relazione alla natura fisica del territorio, al clima, alla poca fertilità, alla immensa estensione di terre distanti dalle coste, al diverso ritmo dell'evoluzione rispetto a quella dei popoli delle calde rive mediterranee, al connesso diverso apparire dello schiavismo, al formarsi di uno Stato unitario. Diversa sorte hanno le popolazioni venute dall'oriente e giunte sui confini del crollante impero romano, di cui sfruttano ricchezze accumulate e dotazione di produzione avanzata — alle quali basta per fermare sulla terra una civiltà di produzione terriera un ordinamento decentrato come quello dei signori feudali — e quelle rimaste più prossime all'Asia e nel cuore di territori immensi, esposte alle ulteriori ondate di orde in cerca di preda e di sede, la cui stabilità resta precaria finché affidata a capi locali, e che si fissano solo quando si forma una grande organizzazione statale a centro unico, di alta potenza ai fini non solo della guerra ma anche della produzione in tempo di pace.

Lo Stato è dunque fin dai primi tempi elemento essenziale della società russa; che grazie ad esso e alle organizzazioni militari e amministrative che lo hanno per centro supera gli attacchi continui da parte asiatica ed europea e diviene sempre più potente. Ma la sua funzione non è solo politica, bensì direttamente economica: alla corona e allo Stato appartengono circa metà delle terre e delle comunità rurali serve, e quindi la classe dei nobili non controlla che metà del territorio e della popolazione ed è in subordine rispetto al potere centrale dinastico: il re non è, come nel sistema decentrato germanico, l'eletto dei nobili, effettivi detentori del reale controllo economico e giuridico della società.

Questo tipico «feudalismo di Stato» arriva al tempo moderno e Marx vede in esso il perno delle «Sante Alleanze» e la principale forza che, da Napoleone in poi, si impegna a soggiogare tutte le rivoluzioni borghesi di Europa, e più oltre re-

sta pronto ad aiutare monarchie e borghesie contro i primi moti proletari.

Ponemmo agli atti l'interesse accanito di Marx per ogni sconfitta militare degli zar, da cui potesse uscire il crollo del baluardo reazionario slavo, quale che fosse il nemico.

Quindi allineammo i dati delle prime analisi delle forze sociali interne, e le risposte, di cui ebbe Engels a gettare le basi, circa il problema famoso del possibile «salto del capitalismo» cui lo stesso Marx aveva fatto dialettici accenni, pervenendo a scartare questa possibilità. Engels segue le prime formulazioni dei rivoluzionari russi che sottovalutano la sorgente industria e fanno leva sul movimento dei contadini, e discute, concludendo anche lui al tempo ultimo della sua vita per la nessuna probabilità che la comunità agricola slava possa svolgersi nel socialismo generale, prima che una completa forma capitalistica e mercantile si sia potuta delineare.

Nella seconda parte, come abbiamo ricordato, abbiamo seguito il lavoro di estrema importanza del nascente movimento marxista russo, poggiato sul proletariato industriale, e ricordate le sue successive storiche tesi, che così si possono riassumere. 1. Progressivo sviluppo del capitalismo in Russia e formazione di un

## 5. La formula di Lenin

Lenin dunque prima della rivoluzione, come del resto in seguito, non ha mai preveduto un diverso processo della rivoluzione proletaria internazionale da scoprire attraverso lo sviluppo della crisi rivoluzionaria russa. Come marxista della sinistra radicale non ha mai dubitato che nei paesi capitalisti il socialismo sarebbe uscito da una insurrezione rivoluzionaria dei proletari e dalla attuazione della marxista dittatura del solo proletariato. Poiché doveva però lavorare al problema di un paese in cui la rivoluzione borghese era ancora da compiersi, ha previsto non solo che il proletariato e il suo partito rivoluzionario vi si dovessero con tutte le forze impegnare a fondo, ma dato il particolare stato di ritardo nella caduta del reazionario regime zarista e feudale, ha enunciato la previsione ed il programma esplicito che la classe operaia dovesse togliere dalle mani della borghesia questo suo compito storico, e condurlo, in sua vece, togliendole anche quello suo non meno caratteristico di capitanare nella lotta le masse contadine.

Se la formula, ad esempio della rivoluzione borghese, fu: direzione della classe borghese (ma anche allora più da parte dei suoi ideologi e politici che dalle persone di industriali, mercanti e banchieri) e trascinamento dei proletari delle città e dei contadini servi delle campagne nella scia della rivoluzione democratica; la formula russa della rivoluzione (sempre borghese, ossia democratica) fu diversa: direzione da parte del proletariato, lotta contro la stessa borghesia prepotente ad una intesa di compromessi parlamentari collo zarismo, trascinamento delle masse popolari e rurali nella scia del proletariato, che elevava, in questa fase storica, i contadini poveri al rango di suoi alleati nella insurrezione e nel governo dittatoriale.

Compiti di una simile rivoluzione, non già il socialismo, ma questi, ben definiti: guerra civile nno a battere polizia ed esercito zarista, abbattimento della dinastia e proclamazione della repubblica, assemblea costituente eletta lottando contro ogni partito borghese ed opportunista, poggiandosi sui Consigli — sorti nel 1905 — degli operai e dei contadini.

L'obiezione che questa non fosse una rivoluzione socialista non fermava Lenin nemmeno per un istante, essendo la cosa chiara in teoria. Si trattava della rivoluzione borghese, nella sola forma che assicurasse la sconfitta della controrivoluzione zarista e medioevale: a questo solo (ma allora e anche dopo chiaramente grande e decisivo) risultato si consacrava la forza della dittatura proletaria: dittatura perché si usavano mezzi violenti e non

grande proletariato urbano. 2. Conclusione negativa sulla efficienza rivoluzionaria della borghesia russa nel dirigere l'abbattimento dello zarismo. 3. Analoga conclusione sulle capacità dei movimenti fondati sui contadini, come i populistici, i trudovichi, i socialisti rivoluzionari. 4. Condanna della posizione dei marxisti di una ala destra, poi definiti menscevichi, che colla falsa affermazione che la rivoluzione borghese non era affare interessante i proletari e i socialisti proponevano di lasciarne la direzione ai partiti democratici e popolari, praticamente abbandonando la lotta politica contro il potere zarista. 5. Ulteriore smascheramento di questa tesi controrivoluzionaria, contestando che si potesse appoggiare uno sviluppo della rivoluzione democratica basato su costituzioni elargite dallo zar e perfino sulla conservazione della dinastia, ossia formula insurrezionale e repubblicana della rivoluzione borghese. 6. Partecipazione del proletariato cittadino in prima linea a tutta la lotta, come storicamente avvenne nel 1905; potere rivoluzionario uscito dalla lotta armata che escludesse tutti i partiti borghesi costituzionali e si basasse sulla condotta della rivoluzione democratica ad opera dei lavoratori e dei contadini (dittatura democratica del proletariato e dei contadini). 7. Passaggio alla ulteriore lotta rivoluzionaria col programma socialista, solo a seguito dello scatenarsi, sempre previsto dal marxismo, della rivoluzione socialista proletaria in Europa dopo il crollo dello zarismo.

legali, come le grandi borghesie avevano fatto in Europa alla testa delle masse, ma democratica perché il compito era la distruzione del feudalismo e non del capitalismo, con i contadini alleati per questa stessa ragione, e perché, mentre sono ulteriormente destinati a divenire un giorno alleati della borghesia contro il proletariato, lo sono anche ad essere nemici giurati del feudalismo.

Lenin (ci pare indispensabile seguire a sintetizzare il già detto a Bologna, rinviando i dubbiosi alla congerie di documenti e prove dati nel resoconto esteso) non si poneva dunque in tale fase il traguardo della rivoluzione socialista, e tale da condurre non ad una democrazia borghese al massimo radicale e conseguente, ma alla dittatura espropriatrice del capitale, perché lasciava tale ulteriore compito ad una lotta non più del quadro nazionale, come sarebbe stata quella della sopravveniente rivoluzione russa, ma ad una lotta internazionale.

Riteneva che, all'indomani di una guerra europea, sempre prevista da Marx ed Engels come un urto tra slavi e tedeschi, la caduta dello zarismo avrebbe senz'altro messo in moto le masse lavoratrici di occidente, e che solo dopo che le stesse avessero preso, e il potere politico, e i grandi mezzi di produzione concentrati da un pieno capitalismo, avrebbe potuto la rivoluzione anche in Russia assumere contenuto socialista. L'avvio della guerra era stato confermato da quella rovina col Giappone, ma la controrivoluzione aveva ben potuto schiacciare le forze del 1905, e per conseguenza l'abbattimento decisivo dello zarismo, finché la lotta non fosse risolta schiacciando sotto un terrore (anche a contenuto «borghese» come quello di Robespierre) le forze reazionarie, era sempre un risultato pregiudiziale rispetto all'avvento del socialismo. Mostrammo con Trotzky che la forza proletaria internazionale era da Lenin invocata, prima che per uno sviluppo sociale collettivistico, per sostenere il potere rivoluzionario sorto in Russia contro un ritorno zarista: Lo stesso infatti avrebbe significato il gioco, per i proletari e contadini russi pervenuti al potere democratico, e per i lavoratori occidentali levati contro la borghesia capitalistica.

Infatti fin nel 1917 e dopo altra serie di eventi, validi furono i tentativi di ritorno dello zarismo, fiancheggiati da forze di occidente, e molti anni richiese la lotta per liquidarli. Giusta quindi la graduazione delle fasi storiche nella potente veduta di Lenin, e sicca esercitazione estremista sarebbe quella di presentarlo sicuro pronosticatore del socialismo (continua in 4.a pag.)

# Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione della terza pagina)

smo in Russia. Questa apparente spiegazione di sinistra dell'opera di Lenin, servirebbe solo al gioco insidioso di mostrare che si va al socialismo attraverso forme impastate con ingredienti democratici, storicamente, e socialmente con elementi contadini-popolari, il che è la forma centrale della generazione e della vergogna presente.

## 6. Confronto coll'evento

Il tema attuale è stabilire se la Russia è andata più avanti o meno avanti di quanto in quella prospettiva era contenuta. Se gettassimo un ponte tra quelle che dal 1903 al 1917 sembravano disquisizioni piuttosto lontane da pratici effetti, e quella che è la situazione di oggi 1955, in cui noi radicalmente e fondatamente troviamo la piena forma capitalistica in via di poderosa diffusione in Russia, e troviamo poggiata ed intrecciata con essa una vera orgia di «valori» democratici, popolari, alleanzisti, vedremo che è di buon diritto concludere che Lenin aveva ben previsto e la storia è giunta dove lui diceva, grazie ad uno sforzo gigante che il proletariato russo si è addossato, e il cui bilancio odierno è: «costruzione di capitalismo».

Con ciò resterebbero provati tutti i nostri punti: che con la chiave marxista l'antica e nuova storia di Russia si è potuta egregiamente leggere; che Marx ed Engels a ragione le pronosticarono gli orrori tremendi dell'inferno capitalista; che Lenin dettò una impeccabile costruzione marxista della via per uscire dal gorgo di un formidabile potere e regime precapitalista, e una teoria felicissima della impotenza della borghesia a farlo, e della sua surrogazione storica da parte del proletariato. Ciò con pienissimo diritto di dire che in questo non aveva Lenin giustapposta alla teoria marxista classica alcuna parte nuova: la nascita del comunismo proletario è dialetticamente un fatto nazionale ed internazionale: non poteva nascere e formarsi che dove la forma di produzione moderna aveva trionfato e ciò non era avvenuto che in quadri nazionali (Inghilterra, Francia, ecc.) ma apparendo da tali nazioni sbocchi, come teoria e come organizzazione e partito operante, doveva porsi subito e fin dal primo momento davanti non solo il binomio capitalismo-proletariato, ma il vero vivo quadro mondiale di tutte le classi e di tutti i moti delle società umane in tutti i gradi di sviluppo. Il Manifesto contenne l'applicazione di tale principio ad un orizzonte universale, e da allora i comunisti, quando ogni altra veste si sia lasciata sedurre, tengono accesa la fiamma di qualunque vera incandescente rivoluzione.

Questa la vera visione ed unica impostazione marxista per i complessi problemi di tutte le società non svolte ancora fino al gran duello di padroni ed operai, per tutte le classi marginali ed impure di quelle società che pure hanno ormai per scheletro vivo il «modello» capitalistico della economia.

## 7. Storia di mezzo secolo

Se tutto questo agli estremi è verissimo, non si può tuttavia considerare i soli estremi di questo arco di cinquant'anni, tra la teoria tracciata dal 1905 e la struttura, consolidatasi nei fatti, del 1955. Questo ponte storico non è di una sola campata, e ciò non perché non possa esserlo, ma perché si è trattato forse dei 50 anni più densi di tutta la storia conosciuta, a cavallo di due grandi guerre universali, e per la Russia che ci riguarda, di almeno tre grandi rivoluzioni, e di un corso a metà rivoluzionario e a metà controrivoluzionario che (se non è caso unico nella storia dei modi di produzione), va indiscutibilmente più a fondo caratterizzato.

Non fornendo la teoria nel senso marxista delle arcate intermedie, che insieme definiscono tutto il difficile ciclo, si può al solito farsi prendere la mano dal semplicismo.

Si, il partito russo degli operai rivoluzionari e dei socialisti comunisti pose a se stesso lo scopo storico di pervenire all'avvento del capitalismo mercantile e democratico, a condizione che accettando tale consegna (e dedicando ad essa le proprie forze di classe protagoniste di altro gran-

de compito storico) si garantisse la cancellazione dall'Europa, col ferro e col fuoco, della mostruosa costruzione dello Stato degli zar, respingendone per sempre il ricordo nel buio del passato.

Si, la gigantesca lotta, che si è dopo in alterne vicende svolta, non ha avuto altro risultato che questo, e si deve negare che vi siano nella Russia di oggi forze dominanti all'opera per la realizzazione di forme ultracapitaliste, con lo stesso criterio che non ve ne sono nei paesi del capitalismo di occidente, consistendo la differenza nella distinzione tra un capitalismo in crescita fiorente ed uno in fase di inflazione che preannuncia il declino.

Ma è errato concludere seccamente da questo che, data questa collimazione tra quanto il partito tracciò, e quanto la storia ci presenta, non vi è stata in Russia che una rivoluzione borghese nel senso completo, che borghese fu quella che diciamo di Kerensky, borghese quella di Lenin, stando esse nel rapporto (per così dire)

## 8. Distruzione della guerra

La stretta relazione stabilita tra la disfatta dell'esercito zarista e la rivoluzione politica, perseguita nelle anelanti impazienze di Marx e di Lenin in tutte le guerre che registra la storia europea — ben possiamo dire, in rapporto all'uso puramente indicativo che facciamo dei nomi personali, dalle coalizioni del primo '800 fino alla prima grande guerra 1900 — si fermò nella politica condotta, senza indietreggiare davanti alle più tragiche conseguenze, dal potere di ottobre: favorire lo sfasciamento dei reparti, smontare il fronte, dominare ogni ubriacatura interna al partito, purtroppo anche dei migliori, e anche dei definiti socialisti, per una versione nazionale e patriottica della guerra che invece fu, con successi veramente grandiosi, spezzata senza pietà.

Questa politica illimitatamente rivoluzionaria, laceratrice di qualunque ipocrisia, spinta alle più estreme conseguenze, ispirata alla rivendicazione del disfattismo senza riserve, dello svolgersi la guerra di difesa della patria in guerra civile, fu passata

## 9. Liquidazione degli alleati

Altra caratteristica della politica rivoluzionaria bolscevica è la progressiva lotta contro i vari transitori alleati della fase precedente, che uno dopo l'altro vengono messi fuori combattimento pervenendo ad un puro governo di partito. Non è sufficiente qui cercare una analogia con le rivoluzioni borghesi nelle lotte tra i vari partiti dal 1789 al 1793 in Francia, perché l'analogia si limita al metodo di azione. Non diremmo ad esempio che un carattere originariamente proletario della rivoluzione russa sia stato il terrorismo politico. Hanno avuto il terrore le rivoluzioni della borghesia, in Inghilterra, in Francia, in molti altri paesi, e un tale metodo in Russia era decisamente invocato anche da non marxisti, come i populistici della sinistra e i socialisti rivoluzionari, in quanto si trattava di distruggere i partiti che sostenevano lo zar.

Ma la dialettica posizione assunta in tutto lo sviluppo dai bolscevichi, partita da una surrogazione ai compiti della borghesia per giungere alla dispersione dei suoi partiti, e svolta attraverso la transitoria marcia con alleati semi-borghesi e contadini, per finire a cacciarli dal governo e da ogni diritto a partecipare allo Stato, risponde alla originale posizione dei marxisti, che fin da prima del 1848 si prospettano chiaramente una prima lotta al fianco di alleati borghesi, liberali, democratici, ed un successivo passaggio al deciso attacco contro tutti costoro e contro le fazioni piccolo-borghesi. Tale previsione è saldamente fondata su una anticipata inesorabile critica alle ideologie proprie di questi strati, che li fanno nemici immancabili del proletariato.

Questi sviluppi caratteristici di tutte le lotte tra classi hanno innumerevoli volte condotto alla sconfitta del proletariato e alla spietata distruzione delle sue forze ed organizzazioni, come nei classici eventi di Francia. Per la prima volta il partito proletario in Russia è giunto vittorioso all'ultimo episodio delle fasi della

di quella di Mirabeau con quella di Robespierre.

In questo sviluppo sosterremo che se la forma di produzione in Russia non è che borghese, borghese non fu l'Ottobre, ma proletario e socialista, dopo avere messo in loro luogo i fattori economici e sociali, le classi, i partiti, e i rapporti politici del potere.

Un simile svolgimento non è definibile che nel quadro internazionale della storia dei recenti decenni, e nella chiusura di questa premessa rivederemo i tre caratteri storici che l'Ottobre in sé contiene e che lo portano enormemente più in alto del semplice contenuto di avere per sempre distrutto lo zarismo, che con i risultati soli del febbraio sarebbe probabilmente tornato alla rivincita, come tentò disperatamente di farlo, e come una larga parte della borghesia mondiale avrebbe incoraggiato — come anzi di fatto incoraggiò, spezzandosi le corna contro la dittatura integrale dei bolscevichi.

alla prova grandiosa della rovina del potere militare tedesco, dei fronti sfondati non da una offensiva da ovest ma da una capitolazione e dalle fraternizzazioni da est.

Non poteva avere un simile contenuto reale una rivoluzione borghese, inseparabile per motivi intrinseci, da noi a lungo esposti (ad esempio nella trattazione a Trieste su *Razza e Nazione*) dal favorire i valori e gli istituti a carattere nazionale e patriottico. Mostrammo una volta che Robespierre dalla tribuna parlamentare rinfacciò agli inglesi suoi nemici giurati la loro azione contro le influenze francesi oltre Atlantico, condotte contro Luigi XIV e XVI. La rivoluzione borghese non spezza la linea della storia nazionale, può solo una rivoluzione proletaria osare tanto. Oggi sì, che la linea del potere russo è patriottica ed esalta i vinti di Port Arthur e Tsushima, cui Lenin aveva lavorato a tagliare i garretti, e non meno i difensori che stavano sullo stomaco di Marx da Sebastopoli; e fino le imprese di conquista di Pietro il Grande.

guerra civile, liberando il campo di tutti i successivi ex-alleati, che mano mano passavano alla controrivoluzione aperta, e la vittoria nelle ultime battaglie è rimasta nelle mani del partito. Qualunque sia stato il seguito, che non ha visto un rovescio nella guerra civile, ma ben altro processo, questa esperienza storica è veramente originale e resta

# Dal baraccone democratico

## L'arcivescovo va verso il popolo...

In questi tempi in cui tutti e ciascuno hanno il loro programma sociale da offrire, anche l'arcivescovo di Rossano ne ha lanciato, sotto forma di esortazione, uno, fondato sui due principi che, 1) ciascuno ha il diritto e il dovere di provvedere al sostentamento della vita propria e della famiglia, ch'è il prolungamento della vita personale, a mezzo del lavoro voluto da Dio stesso, e 2) «la società, istituita da Dio, a tutela e difesa della personalità umana, non può disinteressarsi dei membri che la compongono, perché nel rispetto e nella conservazione dei singoli è riposta l'esistenza della società stessa, e perché essendo questa la risultanza di creature di Dio, deve ottemperare alle leggi universali di conservazione da Lui dettate e sancite». Ne segue, anzitutto, che «essendo la società una grande famiglia di membri vivi e intelligenti, ne consegue che tanto le autorità pubbliche quanto i privati che ne hanno la possibilità sono tenuti per giustizia ad unire i loro sforzi affinché si provveda ai più urgenti bisogni dei fratelli privi di risorse e di mezzi di vita». (A dir la verità, nessun contadino a Rossano si era accorto che la società fosse una «grande famiglia», e tutti saranno curiosi di sapere se il prin-

cipio che «il lavoro come mezzo di vita per tutti è patrimonio sacro della personalità» significa che da ora in poi anche i signori lavoreranno...).

Ne segue poi che «i privati cittadini, che dispongono di mezzi devono sentire il dovere di collaborare anch'essi, per aiutare i fratelli bisognosi, procurando e dando lavoro in conformità alle loro disponibilità». E, per togliere ogni dubbio sull'opportunità di questa caritatevole opera, l'arcivescovo aggiunge: «E' questo un dovere di cristiana solidarietà e anche un mezzo che potrebbe migliorare le condizioni degli stessi abbienti con il graduale progresso delle loro aziende e complessi industriali». Insomma, la carità cristiana è un buon investimento di capitali...

Infine, «i proprietari ricordino con serietà che dei beni ricevuti essi hanno l'amministrazione e sono tenuti, per giustizia, a servirne per aiutare i figli di Dio bisognosi di pane, di vesti e dell'umano benessere, e diano il loro aiuto con generosità e letizia». (I padroni, carucci, sono degli amministratori della loro proprietà! E, non c'è che dire, se l'amministrano bene...).

Ma i salmi finiscono sempre in gloria. Infatti, sta bene lavorare per una giusta mercede: ma bisogna lavorare sodo e in silenzio. «Infine con animo aperto e libero, desideriamo far giungere la nostra parola ai cari operai. La disoccupazione non si vince solo con la prestazione di lavoro, ma con la buona

volontà dei lavoratori e con l'amore al lavoro stesso. Questa buona volontà spinge ad industriarsi con ogni mezzo lecito a togliersi dall'ozio e dal vizio. Diciamo ciò perché conosciamo uomini che della «disoccupazione» hanno fatto un «mestiere» e sono sempre i primi a gridare contro il governo e contro i proprietari e quando vengono «ingaggiati» nel lavoro amano seminare malcontento e discordie in mezzo ai compagni e non rendono quello che devono». Bello, vero? C'è chi fa della disoccupazione un lucrativo mestiere, coi lauti sussidi che tutti sanno! Ma il succo del discorso è qui: «state sempre equilibrati e ragionevoli nella costante e serena attività di migliorare le vostre condizioni, volute e benedette da Dio solo nell'ordine e nella pace» (amen...).

Equilibrati e pazienti, i contadini di Rossano tornano a casa. Lo sono da secoli; ma la zuppa è rimasta sempre la stessa.

Chi, non temendo di avere il vomito, desideri farsi un'idea di che cosa siano le famose «scuole di partito», non ha che da leggere i brani qui riportati da un articolo di Armando Grandi, in preparazione del congresso della Federazione Giovanile Comunista (!!!) Italiana, appar-

so sullo staliniano «Eco del Lavoro».

Incominciamo con un quadretto della concezione che questi signori hanno del comunismo. «Innanzitutto, che cosa significa educare le giovani generazioni al comunismo oggi in Italia? Vuol dire certamente educarli all'amore per la pace, all'amore per l'Italia, provvederli di uno spirito antifascista nutrito ed arricchito del ricordo e dell'esperienza della Resistenza armata e vittoriosa, vuol dire soprattutto dar loro fiducia armandoli di quella prospettiva di cui tanto parliamo e di cui dobbiamo soprattutto chiarire le idee. Avere una visione marxista del mondo e dei nostri destini significa comprendere che il fascismo è la forza controrivoluzionaria, distruttrice, che si oppone al progresso ed alla civiltà della classe operaia, che ci combatte con la sottile infiltrazione del ricatto e della discriminazione maccartista, baloccandosi con cannoni e bombe atomiche».

Pace, patria, antifascismo, resistenza: ecco i capisaldi dell'educazione delle nuove generazioni... al comunismo. Ci stupiremo che il veicolo di questa culturamarkxista possa, anzi debba essere il carnevale? «L'errore grave della nostra attività è quello di pensare che certi problemi possano essere trattati e spiegati ai giovani soltanto tramite conferenze o riunioni che, molto spesso, riescono noiose e non appassionano il giovane. Bisogna avere più fantasia: possibile non si riesca, sulla base di una tradizione folcloristica, per esempio il carnevale, tipica espressione del buon umore popolare, servendoci della satira, dell'ironia, dare a queste manifestazioni un carattere positivo, popolare nel senso vero della parola, prospettando in forma rappresentativa certi problemi, certe istanze giovanili vitali? Le idee sono ancora un po' confuse, ma mi pare che, se vogliamo uscire dal chiuso dei tornei di ping-pong e calcio-balilla (altro che conferenze! N.d.R.), uniche attività che oggi procedono senza sforzi, dovremo presto o tardi proporci proprio di entrare con una mentalità innovatrice nella tradizione popolare per riattualizzarla e darle un carattere educativo e di dibattito ideale».

Il nostro professorino ha colpito nel segno: l'educazione marxista delle giovani generazioni, come la concepisce lo stalinismo, può essere impartita solo mediante il carnevale: patria, pace, democrazia, pensate un po' che belle maschere! E che divertimento, per i giovani; che «dibattito ideale!» Credevate che il marxismo fosse l'arma della lotta di classe? No, è una variazione sul tema dei canti carnascialeschi. A Dio piacendo, il «comunismo» esce dal chiuso delle partite di ping-pong, e va verso il popolo. La F.G.I.C. parteciperà con un suo carro al corso mascherato di Viareggio...

Non è dunque permesso dire che la rivoluzione di ottobre restò nei limiti di una rivoluzione borghese. Lo sviluppo sociale della Russia ha dovuto restare nei limiti delle forme e modi capitalisti di produzione, ed è un dato storico che il proletariato ha lottato per l'avvento di una forma borghese — e che doveva farlo. Ma non a questo si è limitata la sua lotta politica.

Come inseparabile parte della lotta politica del proletariato internazionale, che per organizzarsi in classe dominante deve prima organizzarsi in partito della propria caratteristica ed esclusiva rivoluzione, le forze e le armi che hanno indiscutibilmente vinta la battaglia di ottobre, vinsero per il proletariato e il socialismo mondiale, e la loro vittoria servirà nel materiale senso storico a quella mondiale del comunismo, sulle rovine del capitalismo di tutti i gradi e di tutti i paesi, Russia attuale ivi compresa.

## Perché la nostra stampa viva

CASALE: Coppa Giuseppe 50, Felice 100, Baia del Re e compagni 130, Sandro 25, Zavattaro 100, Ordazzo 250, Bec Baia del Re 30, l'autista 25, Pedarzi 25, Resin Baia del Re 50, De Michelis 50, fra compagni Baia del Re 450, l'autista 25, Casa del Popolo dopo la riunione 160, Checco saluta Bruno 30; ROMA: Peppe 1000, Alfonso 5000; ANTRODOCO: Mario ricordando Ortensia 250; MILANO: Mangia 1100, Serafini per la rivoluzione 200, Vittorio comunista 250, N.N. 200, Poci salutano i compagni di Trieste 200, Osva 550, Tonino 470; LUINO: un gruppo di compagni 1500; TRIESTE: Papaci ricordando il papà di Bruno e la compagna di Amadeo 1800, un simpatizzante di Gratta 300, un amico 300, due contributi straordinari 1450. TOTALE: 16.120; TOTALE PRECEDENTE: 205.685; TOTALE GENERALE: 221.805.

### Versamenti

GENOVA 500 + 500; ROMA 1000, LUINO 2500; TRIESTE 9600; ROMA 5000; ANTRODOCO 600; REGGIO CAL. 1000; GRUPPO W 14.550.

## Abbonamenti

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Conto Corr. Postale 3-4440  
Casella Postale 962 - Milano

## ... e lo stalinismo verso il carnevale

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 15 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839